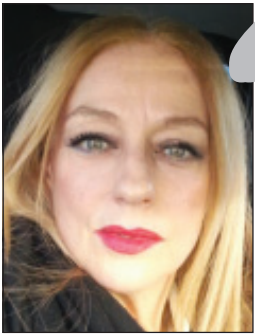


22 SETTEMBRE  
2019

di Paola Milli  
milli.paola@gmail.com

**PRIMO PIANO \** A Carpi, in occasione del Festival della Filosofia, la lectio magistralis del filosofo Massimo Cacciari in memoria di Tullio Gregory: "Quis es homo? L'enigma dell'essere umano tra Medioevo e Umanesimo"

# Cacciari: "Chi è l'uomo?"



**È** dedicata al grande studioso Tullio Gregory, scomparso nel marzo scorso, la lectio magistralis di Massimo Cacciari presentata alla diciannovesima edizione del Festival Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, rivolta al tema "Persona," una lezione voluta e pensata in ricordo del maestro di pensiero e di condotta che del Festival era stato il fondatore e per diciotto anni aveva anche curato i Menu della Cucina Filosofica, partendo dalla certezza della cucina come fatto culturale e della tavola come luogo d'incontro. Nel titolo della sua lectio, "Qui es homo? L'enigma dell'essere umano tra Medioevo e Umanesimo," Massimo Cacciari ripercorre, in memoria del professor Gregory, i problemi filosofici, filologici e storici legati al Medioevo e soprattutto all'Umanesimo, temi che hanno riguardato nel tempo recente e più antico la sua ricerca e che trovano una formulazione compiuta nel suo ultimo lavoro, pubblicato da Einaudi quest'anno, "La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo." Un'epoca di grande armonia tra filosofia e filologia, tra pensiero e rappresentazione, ma anche un'epoca di crisi laceranti, dove la figura dell'uomo è al centro di conflitti drammatici tra opposti, realtà e necessità, tra virtù e istinto, tra trascendenza e immanenza, tra ideale politico e contingenza.

La lezione di Tullio Gregory, insieme a quella di tanti altri grandi intellettuali italiani che bisogna rivendicare al nostro genus, da Vasoli a Garin, a Gennaro Sasso, che hanno indagato a fondo la nascita del mondo moderno in tutti i suoi aspetti, culturali, intellettuali, religiosi, politici, ha esordito Massimo Cacciari nella splendida e assoluta Piazza dei Martiri a Carpi, di fronte a una platea numerosa che non ha perso una battuta del brillante oratore, è sostanzialmente, dal punto di vista metodologico, questa: il sapere è sempre in crisi, è sempre aperto, se è vero sapere, non si chiude mai, non è mai concludibile in formulette e il passaggio da un momento all'altro del sapere è sempre anche traumatico. Insomma, non c'è mai nessuna autostrada che colleghi linearmente momento e momento, autore e autore e all'interno di ogni pensiero, quando è autentico, vi sono anche contraddizioni, lacerazioni, inquietudini. Il vero pensiero è sempre in crisi, la critica di filosofi come Tullio Gregory si esercitava nell'analisi dei passaggi, degli snodi all'interno di un pensiero e fra un pensiero e l'altro, in particolare, ricorda Cacciari, non solo nel passaggio tra il cosiddetto Medioevo e l'Età Moderna, ma all'interno dello stesso Medioevo, lui ci ha fatto capire che questo Medioevo, queste definizioni in generale, contengono appunto contraddizioni, contengono un agón, perché la filosofia è in lotta continuamente.

Ebbene il Medioevo è al suo interno essenzialmente una lotta tra due ideali di sapere: la filosofia, il filosofo per eccellenza, anche scienziato, Aristotele, prepara non alla fede, ma all'intelligenza della fede, perché ciò che è caratteristico di questa tradizione religiosa teologica, la nostra, in sostanza, è che noi vogliamo "intelligere fidem", non ci basta "credere," vogliamo cercare di capire ciò in cui crediamo. Questa è un'eredità che ci viene proprio da Atene e che Atene trasmette alla Roma cristiana, non vi è nessun padre della Chiesa, nessun grande teologo, nessun grande scolastico che ritenga che ci possiamo accontentare di obbedire a ciò che la fede, la rivelazione, afferma, vogliamo farcene una ragione. A un certo punto, questo grande schema entra in antagonismo con l'irruzione di un ideale di scienza diverso, che proviene direttamente dall'aristotelismo, attraverso anche la mediazione araba, a proposito dei meticciami, come dire a coloro in cerca dell'identità della cultura e della filosofia medioevale, che è venuta formandosi anche attraverso la mediazione araba e per un verso la mediazione ebraica.

Nel mondo latino questo grande modello del rapporto tra filosofia e fede, tra filosofia e

rivelazione entra in conflitto con quest'altro ideale del sapere. La teologia non è scienza, il logos che noi articoliamo sulla verità rivelata non è scienza, non ha nulla a che vedere con la scienza, mentre secondo l'altra prospettiva, essa implicava che attraverso la filosofia noi arrivavamo a definire una teologia naturale sulla cui base potevamo anche articolare la nostra intelligenza della fede, cioè della rivelazione. Vi era un percorso unitario, senza rotture, senza discontinuità, da scienza a teologia a rivelazione. Questo grande schema che è ancora quello scolastico, quello tomista, viene rotto, viene contestato, la teologia non è scienza, la scienza è coerenza logica, irrompe l'aristotelismo soltanto scientifico. Certo vi è teologia anche in Aristotele, ma questa interpretazione dice che in realtà la teologia di Aristotele è il componimento della fisica, la spiegazione della causa per eccellenza, la causa di tutti i movimenti degli enti fisici, quindi è apparentemente una teologia. Aristotele parla di Dio, ma in realtà intende la causa, e, come tutta la scienza, procede per cause, effetti, attraverso spiegazioni di ordine causale, scientificamente questa è la scienza, è soltanto questa. Contrabbandare Aristotele teologo è una mistificazione, da parte dei teologi, perché la metafisica e la teologia di Aristotele non sono niente altro che il componimento della sua scienza e la teologia non ha niente a che fare con la scienza. Un dramma, una lotta viene a determinarsi, gli ideali del sapere si contraddicono, non due verità che stanno bene insieme e si armonizzano, la verità scientificamente è soltanto la mia, questo rivendicano gli aristotelici, questo rivendicano gli averroisti, questo rivendica il grande Sigieri di Brabante, questo rivendica l'amico di Dante, Cavalcanti.

A questo attacco aristotelico rispondono i teologi, ma non più in una chiave concordataria, armonizzante, in fondo danno ragione agli aristotelici, non bisogna cercare di argomentare logicamente o fisicamente intorno a Dio. Dove vedete nel modo più vivo questa contraddizione? Ci interroga l'illustre conferenziere, ragionando su alcuni momenti della Divi-

na Commedia, per capire l'Umanesimo bisogna partire da Dante, che rimane il poeta dell'Umanesimo. Nel viaggio di Dante vediamo questa contrapposizione tutt'altro che risolta, il viaggio di Dante che ancora è al fondo dell'errore, conoscenza fisico-filosofica: Virgilio; teologia naturale: Beatrice; sapienza mistica: Bernardo, la cui preghiera è rivolta alla Vergine. E' tutto accordato, ma vedremo che non è così, l'itinerario dantesco è in deum, questa immagine strepitosa, unica, su cui si fonda tutta la letteratura europea successiva, ma il centro di questo itinerario, l'altro viaggio, il personaggio chiave della Commedia, contrapposto all'itinerario dantesco, è il viaggio di Ulisse, nel canto ventiseiesimo dell'Inferno, dove Dante emblemizza l'altro viaggio, il viaggio del "sapere solo," della scienza soddisfatta di sé e che non conosce altro che pochi principi logici, il proprio voler scoprire e sperimentare. Ulisse, dice Cacciari, viaggia in orizzontale, da terra a terra; Dante viaggia in verticale, scendendo giù all'Inferno e risalendo su in Paradiso; il viaggio della scienza aristotelico-averroistica è il viaggio del suo amico Cavalcanti, un viaggio solo in orizzontale. Quello di Ulisse è "un amore di conoscere solo," cioè in-ordinato, Ulisse dimentica il debito d'amore che doveva a Penelope, che doveva al figlio, il suo amore è solo "ubbidita scienti," la citazione rimanda a Aristotele scienziato, senza Etica.

Cacciari richiama poi l'attenzione del lettore sulla grande raffigurazione, conservata in Vaticano, della "Scuola di Atene" di Raffaello, Aristotele, ritratto nel dipinto, in mano non ha la Fisica, né il De Caelo, né la Metafisica, ha l'Etica, mentre Platone non ha in mano il Simposio o La Repubblica, bensì il Timeo, il suo testo cosmologico, di scienza naturale. Un Medioevo, quello di Dante, che vede con chiarezza che cosa avanza, la scienza, che sola dà spiegazioni di tutto su basi di rapporti causali, ma egli non ce la fa ad accordare il tutto, occorre leggere Dante stesso, suggerisce Cacciari, in una chiave tutta drammatica, sono questi drammi, queste contraddizioni da cui nasce l'Umanesimo,

da cui nasciamo noi moderni. Il grande problema della Grazia è centrale nella teologia cristiana, il grande problema di Sant'Agostino, Dante, nella Divina Commedia, sorvola sul come ha fatto a vincolare la grazia a meriti speciali, dei quali non ci spiega nulla, dobbiamo annoverare la bontà, la misericordia delle donne lassù che hanno mandato Virgilio ed è iniziato così il suo itinerario, un itinerario, afferma Cacciari, che possiamo fare tutti noi, può avere un altro significato questa straordinaria narrazione che il poeta ci fa? O è una finzione? Ma Dante lo dice continuamente che la sua non è una fictio, lui quel viaggio lo ha fatto realmente, questo è l'aspetto di Dante profeta, la grandezza della Commedia sta in questa straordinaria autocoscienza di Dante di essere investito di una vocazione profetica. L'Inferno è uno scandalo, drammi, contraddizioni, questo è il grande pensiero, andare ai ferri corti con i problemi e rappresentarli con chiarezza, da questo punto di vista Dante si lega all'Umanesimo.

Sulla scia di indagini che hanno il timbro, la prospettiva delle indagini di Gregory, Cacciari intende indicare come vanno affrontate queste grandi epoche, senza timore reverenziale, il legame di questo pensiero dantesco con l'Umanesimo non si esprime compiutamente nella domanda "Che cos'è l'uomo?" la domanda dell'Umanesimo è, invece, "Chi sei tu uomo?" Si rivolge a ciascuno di noi, "Guardati, conosci te stesso, chi sei?" Nel senso, chi vuoi essere? L'uomo per l'Umanesimo è un compito, come dirà secoli dopo Nietzsche. La prospettiva degli Umanisti contempla il pensiero dell'alterità, tenere conto delle conseguenze delle proprie azioni sugli altri, la realtà può essere dolorosa, ma noi dobbiamo rappresentarla per quello che veramente è, senza consolazione, senza ornamento, questo è il soggetto dell'Umanesimo. Cacciari sottolinea, infine, l'allontanamento radicale del razionalismo e poi dell'idealismo moderno e contemporaneo dall'Umanesimo, alla domanda Quis es homo? Egli risponde che l'uomo è essenzialmente, il resto è contingenza, ciò che l'uomo è, è cogito, pensiero, accade un rovesciamento antropologico, un Umanesimo ripensato in una chiave che non ha più nulla di sedentario, di auditivo.

Machiavelli dice che bisogna fare Stato, ma sa che lo Stato sarà tanto più Stato e durerà tanto di più e tanto meglio, quando al suo interno ci saranno conflitti, contrasti. Ciò che ha fatto grande Roma è stata la lotta tra patrizi e plebei, questo ha fatto grande Roma, la mente inquieta, la politica inquieta fa grandi Repubbliche, non la pace uguale al deserto. Sviluppando la lezione di Gregory, il Medioevo fu caratterizzato principalmente da un contrasto tra ideali di sapere e all'interno dello stesso autore, poi nel passaggio all'Umanesimo c'è diversità, ma anche analogia tra i due momenti, se leggiamo il Medioevo in un certo modo, allora capiamo come l'Umanesimo non nasca improvvisamente e l'uomo diventa centrale perché prima lo era. Passaggi contraddittori, difficili, aspri, sono passaggi faticosi, ma ci sono, bisogna trovarli, scoprirli con l'acribia con cui li scopriva Gregory. Il passaggio al Moderno segna una contrapposizione, poiché il razionalismo si contrappone all'Umanesimo, all'educazione umanista, ma non è la morte dell'Umanesimo, come tanti filosofi contemporanei hanno inteso malamente. Questo Umanesimo che, abbiamo detto, scorre a volte in modo sotterraneo, in modo carsico, riappare oggi in un'epoca di crisi come la nostra, rivolgendosi a noi, chiedendoci quale compito abbiamo, che cosa dobbiamo fare per tentare di rappresentare con il nostro logos, il nostro linguaggio logico, una realtà così drammatica come quella nella quale viviamo. Questa prospettiva, questo approccio alla crisi è proprio dell'Umanesimo e forse l'Umanesimo ancora ci insegna come affrontarla.

## ERRATA CORRIGE

L'occhiello esatto dell'intervista di domenica scorsa a Paola Cioni avrebbe dovuto essere: "Da Leopardi a Camilleri, da Al Bano & Romina a Pupo, da Pirandello a Goldoni, dal Rinascimento a Eduardo De Filippo, la presenza dell'Italia in Russia è evidente".